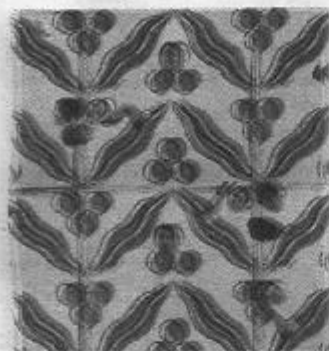




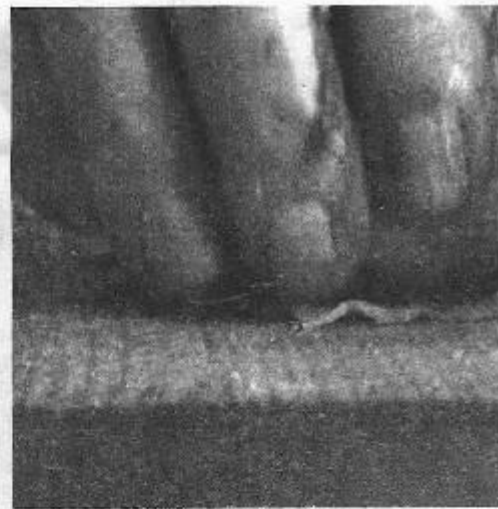
a cura di Francesca Franco

Inci Eviner, still dal video *Nouveaux Citoyen/New Citizen - I*, 2009. Courtesy l'artista e Galeri Nev, Istanbul

Focus

Cinema e realtà

La collettiva *Live Cinema/In the Round: Contemporary Art from the East Mediterranean*, aperta fino al 6 febbraio 2011 al Philadelphia Museum of Art, ospita i lavori di 6 artisti provenienti dal Mediterraneo Orientale con l'intento di esplorare i rapporti e le interazioni tra cinema e realtà sviluppati in questa parte del mondo. La mostra rientra in un ciclo di programmi dedicato, nello specifico, al video monocolore come strumento di comunicazione sociale. Tra le opere si segnala *Nouveaux Citoyen/New Citizen - I* di Inci Eviner (Polatli, 1956), che coniuga insieme video e disegno, articolando su 3 schermi motivi decorativi tradizionali e icone della storia dell'arte occidentale, qui trasformate nei protagonisti di piccole storie divertenti, che traggono ispirazione dai ricordi dell'adolescenza dell'artista, spingendo il pubblico a interrogarsi sulla dicotomia tra processo di occidentalizzazione e identità nazionale vissuta dal Paese nel suo sviluppo storico. L'egiziano Hassan Khan (London, 1975) riflette invece sul genere del ritratto, sia come oggetto della visione altrui sia come pubblico che osserva a sua volta, riprendendo per 14 minuti, con la telecamera fissa e in tempo reale, un uomo a mezzo busto che rimane pervicacemente in silenzio anche quando è direttamente interpellato dalla voce fuori campo dell'artista. Info: <http://www.philamuseum.org/exhibitions/737.html?page=1>, ticketcenter@philamuseum.org, itorservices@philamuseum.org

Da sinistra a destra: Giulio Squillaciotti, *Far, From Where We Came*, 2008 (premio della giuria); Liu Wei, *Unforgettable Memory*, 2009; Francesco Vaccaro e Roberto Daffinà, *La Pitta*, 2004

Violenza invisibile

Il III Concorso FestArte Videoart Festival che si è chiuso ieri a La Pelanda del Macro Future, propone un tema quanto mai difficile e originale, che ha portato artisti e pubblico sulle rotte imprevedibili di una ricerca che scardina luoghi comuni, scopre le cecità che turbano i rapporti privati e i nervi tesi di relazioni sociali che poco hanno, in verità, di umano

È stato lo psichiatra Massimo Fagioli a ribadire, ancora nel 2002, che c'è un fare del male che è altro rispetto al sadismo e alle lesioni fisiche, cercando nel 2004 un confronto con Fausto Bertinotti sulla non violenza per aprire una riflessione sulla distruttività invisibile, che può annidarsi nei rapporti interumani e che non è meno reale o nociva di quella armata, perché attacca non il corpo dell'altro, ma il pensiero, confondendo e immobilizzando con parole insensate e gesti suadenti, per rendere l'altro identico a sé. Ossia incapace di quell'umano calore di rapporto, che ti fa non solo intuire ma rispettare la diversa bellezza dell'identità dell'altro, anche se ti scambussola e ti mette in crisi, perché sfida in qualche modo oscuro la tua fantasia a un movimento migliore. Meglio allora farla "sparire" quella bellezza: non c'è, non esiste! È una pulsione istantanea come un battito di ciglia, incomprensibile come il malessere o il torpore, che s'impadronisce di te dopo un incontro, magari desiderato. Esempio, in questo senso, è risultato alla giuria internazionale, chiamata a pronunciarsi, il video di Giulio Squillaciotti (Roma, 1982) *Far, From Where We Came* (2008), che attraverso foto e cartoline trovate nei mercatini tessili e il vissuto di un'ordinaria famiglia del dopoguerra, che si scopre essere fatto di tradimenti abituali e di fughe, che l'inaffettività raggea in un annullamento sottile come una puntura accidentale di spillo. Queste sensazioni impercettibili, perché spesso liminali alla rilevazione del nostro pensiero cosciente, indagano i 167 video in mostra, tra opere in concorso (9), selezionate (8) e quelle visionabili nello Spazio Monitor (150), senza contare le 5 menzioni speciali e l'installazione del glaciale e raffinato Erwin Olaf (Hilversum, 1959). Lavori

nei quali gli artisti parlano, soprattutto, della difficoltà di riconoscere la violenza di chi ti è più vicino, accettabile solo a costo di anestizzarti fino a scambiarla per "normalità". Campo elettivo di queste sotterranee dinamiche è l'ambiente domestico. Ecco allora la famiglia narrata in *Whether* (2010) dal duo di Houston Hillerbrand+Magsamen: avvolta da una nebbia che nasconde e confonde, bloccata attorno e sopra quel tavolo da pranzo, che da perno e simbolo di comunione e convivialità si riduce a scomodo, improbabile letto, sul quale si asposiscono desideri e si appiattiscono emozioni. Su quella tavola si consuma lo snervante dialogo tra amici di borgata di Pietro Mele (*Local Boys*, 2010), ma soprattutto si giocano svezamenti e si cimentano personali realizzazioni, come raccontano Francesco Vaccaro (Crotone, 1968) e Roberta Daffinà in *La Pitta* (2004). Attraverso il primo piano di una mano intenta a impastare e infornare e le sonorità calabresi di una voce fuori campo, il video mette in scena il monologo di un figlio ormai grande al proprio padre, denunciando la negazione nascosta nella sua ossessiva preoccupazione culinaria, che con premura sollecita cerca sempre di ristabilire i rapporti di un tempo. Tra il riproporre senza fantasia il

passato e cancellarlo *tout court* non c'è però molta differenza, suggerisce il video del cinese Liu Wei (Hubei, 1965), *Unforgettable Memory* (2009), dove l'artista si scontra con uno dei tabù più oppressivi della Cina post-maoista, ossia il massacro di piazza Tienanmen. Gas che ottundono il pensiero serpeggiano, più in generale, nella cultura, rendendo gli uomini incapaci di rifiutare idee false mai messe in discussione per il vantaggio di pochi. Ne sono un chiaro esempio gli odi etnici e religiosi, che armano gli animi di una fede brandita minacciosamente come collante sociale o come riserva inesauribile di certezze, sulle quali fondare anche le azioni più atroci. Argomento, questo, affrontato con perspicacia da Augustin Sanchez (Città del Messico, 1966) attraverso un gioco infantile denso di rimandi. Il problema di tenere il rapporto con chi è diverso da noi - per caratteri fisiognomici, cultura, lingua, religione, provenienza - ha, come controparte nel privato, il difficile rapporto tra uomo e donna, ravvisabile tanto a Oriente quanto a Occidente, dove spesso accade alla categoria femminile di sentirsi forestiera in patria. Surreale è, in proposito, il video della svedese Noemi Sjöberg (Madrid, 1978), *Tehran* (2005), che riprende un estemporaneo gioco

in strada di palle di neve tra un gruppo di iraniani. Gioco cui le donne partecipano ridendo, ma senza rispondere: al fuoco di acqua ghiacciata con cui gli uomini le investono, mentre il rallenty trasforma la neve da elemento d'ambientazione a immagine di un pensiero freddo come un concetto astratto. Se Elena Bellantoni (Roma, 1975) rappresenta la separazione tra uomo e donna attraverso la netta contrapposizione di una paratia da confessionale, *Una pausa nell'opera del nulla* di Valeria Mercadante e Iacopo Zanon e *N. Variazioni* di Andrea Bezziccheri (nello Spazio Monitor) indagano gli impercettibili gap di rapporti amorosi, dove qualcosa non torna: la prima, ricorrendo al ribaltamento delle coordinate spaziali dalla stazione eretta a quella supina; il secondo, piegando il linguaggio della fiction TV alla rilevazione di un pensiero non cosciente fatto di sensazioni e immagini vaghe, che abitano il nostro corpo e nutrono la nostra immaginazione, ma che difficilmente affiorano alla cognizione della coscienza e, tanto meno, alla comprensione di una Ragione che calcola e programma, giudica e non sente. Eppure, nel silenzioso dialogo tra quelle due complementari realtà si gioca di fatto il nostro stare bene o, al contrario, i nostri disastri privati e sociali. Un naufragio interiore è, per l'appunto, quello messo in scena da Dan Walwin (Somerset, 1986) in *Silencer* (2009), che si è aggiudicato il premio della critica per il rigore delle sue inquadrature, attentamente costruite nella composizione e nella scelta cromatica, cui fanno da contrappunto dialoghi sconnessi e al limite dell'astrusità tra un Io razionale che, sicuro del fatto suo, promette aiuto e intanto minaccia, e un "altro" Io, uguale e diverso, alle prese con un mare in tempesta di paure e affetti, di sensi di colpa e tanta resistenza.

francisfranco@libero.it

Hillerbrand+Magsamen, *Whether*, 2010

Ideato e organizzato dall'Associazione culturale FestArte diretta da Lorena Benatti e prodotto da Fedelculture, il festival che si è chiuso sabato a La Pelanda del Macro Future, viaggerà a New York all'interno della Triennale di Milano, che esporrà a novembre in uno spazio di 2100 metri quadrati davanti al MoMA, per promuovere la Regione Lazio in tutte le sue forme

